

Addio dei medici, cercasi un perché

MARCELLO VALDINI

Il presidente dell'Ordine dei medici ha concluso un'intervista a "Libertà" (edizione dell'8 ottobre) sull' "addio dei medici" ad alcuni incarichi in ospedale con un icastico "o cercano un trattamento migliore o non si trovano bene". La domanda era appunto: ma perché se ne vanno dall'ospedale? Con una manciata di sillabe, il rappresentante di circa 1.800 iscritti al nostro Ordine formula quindi diagnosi e cura di un abbandono che mette in difficoltà la sanità piacentina, difficol-

tà che non è difficile prognosticare a evoluzione ingravescente. La diagnosi e la cura non necessitano spiegazioni. Non credo che il "rimprovero" sia rivolto alla nostra Ausl in quanto primitivo responsabile del malessere; penso che sia indirizzato al "sistema" per come gradualmente si è concretizzato nella quotidianità. Il "sistema" non ha rilevato (che non abbia potuto, saputo o voluto non conta ai fini dell'analisi), non ha rilevato il malessere, e se lo ha rilevato non lo ha letto compiutamente.

► continua a pagina 6

L'INTERVENTO

Addio dei medici cerchasi un perché

SEGUE DALLA PRIMA

MARCELLO VALDINI *

Che di malessere di “sistema” si tratti lo dicono le reazioni sia dei medici (che vanno via) sia dei pazienti (che si lamentano per esempio delle liste d’attesa o che ricorrono alla magistratura per malpratica). La medicina in brevissimo tempo si è parcellizzata nelle superspecializzazioni, mentre il paziente è rimasto ancorato al rapporto privilegiato, intimo, personale col suo medico; e in un soffio ne palpa distacco e lontananza senza capirne bene il perché.

Il distacco forse trova il suo input nella parola Azienda, parola tutt’altro che neutra dato che definisce, riassumendolo, un intero agire: il lemma Azienda, infatti, dà la linea al programma sanitario che l’acronimo Ausl (Azienda unità sanitaria locale) in sé riassume. Se le parole hanno un senso, se cioè rappresentano un pensiero o un atto, un senso deve avere anche la parola Azienda nel contesto sanitario. Quando si pensa a un’azienda, si pensa a un qualche cosa che produce, o vuole produrre, reddito. Ora, se l’azienda produce o vuole produrre reddito, la sanità al contrario il reddito lo consuma e non può non consumarlo (attenzione: si dice consumare, non sperperare). La sanità infatti costa, come costano la scuola e la difesa: l’una serve alla salute, l’altra alla crescita del cittadino, l’altra ancora alla sua tu-

tela. Usare il termine azienda per la sanità è quindi un errore semantico, che trascina con sé quella cascata di errori che hanno portato all’odierno disagio sia del medico sia del paziente.

Non voglio cadere nella retorica del “o tempora, o mores!”, ma “ai miei tempi” il neolaureato entrava subito in corsia, trovava appoggio nei colleghi anziani, si specializzava mentre lavorava, in una parola cresceva in più parti. Oggi, se non sei già specialista o specializzando non accedi al reparto, per entrare in specialità c’è il numero chiuso, resti quindi parcheggiato alla periferia della cittadella sanitaria, e passano gli anni... Poi, quando hai quasi i capelli grigi, ti ritrovi in un sistema di Unità Operative semplici o complesse, di Dipartimenti, di Distretti, di Direttori; ti qualificano Dirigente di primo livello, mentre il tuo capo è di secondo livello, quando il primario di una volta era chiamato primario proprio perché era il primo.

Se il medico va via perché, come dice il presidente Gandolfini, cerca un trattamento migliore o non si trova bene, per trattenerlo bisogna trattarlo meglio e farlo sentire a suo agio in un ambiente dove lavorare è bello, perché fare (essere) medico è meraviglioso, è il “mestiere” più bello del mondo. Come si dice, è un’arte, e arte deve restare.

Nel giuramento di Ippocrate si legge: “Terrò chi mi ha insegnato quest’arte in conto di genitore, e dividerò con lui i miei beni, e se ne avrà bisogno lo metterò a parte dei miei averi in cambio del debito contratto con lui, e considererò i suoi figli come fratelli, e insegnerò loro quest’arte, se vorranno apprenderla, senza richiedere compensi né patti scritti. Metterò a parte dei precetti e degli insegnamenti orali e di tutto ciò che ho appreso i miei figli e i figli del mio maestro e i discepoli che avranno sottoscritto il patto e prestato il giuramento medico, e nessun altro”.

* l’autore è medico, specializzato in medicina legale